



**D**iecimila morti al giorno, 400 ogni ora, 7 al minuto e non importa se la media è incerta. Basta e avanza per capire, per ricordare, per non dimenticare. Rwanda. Dal 6 aprile al 16 luglio 1994 viene scritta una delle pagine più crudeli della storia dell'umanità. Un genocidio a matrice etnica. Un odio "germogliato" nella storia del dominio coloniale belga anni Trenta dove l'etnia per legge diventò segno particolare stampato sulle carte d'identità. A volte alleata, altre volte nemica del potere. La vendetta come

## Riconciliazione su due ruote

A vent'anni dal terribile massacro in Rwanda tra hutu e tutsi, la storia continua tra sorrisi, sudore, speranze e biciclette

un piatto da consumare freddo, sotto lo sguardo attonito della comunità internazionale (Onu compresa), impotente di fronte

alla polveriera ruandese dove hutu e tutsi si ritrovano per ragioni sociali a vivere perfino sotto lo stesso tetto da nemici. Il

progetto è chiaro: estinguere le idee moderate rompendo le linee di discendenza per cancellare la comunità tutsi. Senza pietà per nessuno, donne e bambini compresi. Se la ragione è quell'artista che sa riconoscere un suo quadro a prima vista, data l'opera disumana, nessuna speranza è concessa. Quando invece, senza apparente ragione, le cose ri-nascono, non può essere altro se non la vita che ritorna a sorridere.

«Era l'estate del 2006 quando arrivai per caso in Rwanda per vedere alcune corse ciclistiche locali su invito dell'amico Tom

Ritchey, ex rivale ed amico di lunga data, oggi imprenditore nel mondo del ciclismo». A parlare è Jonathan "Jock" Boyer, 59 anni, da Moab, Utah, Stati Uniti, primo americano al Tour de France nel 1983. «Io avevo bisogno di cambiare vita – continua Jock – e Tom mi allungò un'offerta difficile da rifiutare: diventare il responsabile tecnico della squadra nazionale ruandese per scoprire nuovi talenti e donare la mia esperienza ai ragazzi più promettenti».

E i ragazzi di Boyer non sono altro se non quei bambini cresciuti all'ombra del genocidio come Adrien Niyonshuti, classe 1987, etnia tutsi. Una madre, sei fratelli e sei decine di parenti persi in quei cento giorni di ordinaria follia nel 1994. Adrien oggi è la stella del ciclismo ruandese: un contratto da ciclista professionista in tasca e la speranza di partecipazione ad una grande corsa a tappe in questo 2015, ma non solo. Niyonshuti è un simbolo di riconciliazione, pace e speranza dopo aver mostrato al mondo la bandiera del suo Paese ai Giochi olimpici di Londra 2012. «C'erano solo 30 "ciclisti" in Rwanda al mio arrivo – continua Boyer –, pochi mezzi e



una cultura della bicicletta limitata all'utilizzo quotidiano. Oggi, grazie all'aiuto di numerosi volontari e sponsor internazionali, abbiamo costruito un piccolo centro tecnico sulle colline di Musanze, dove i ragazzi del Team Rwanda vivono e si allenano cinque giorni alla settimana. Sveglia alle sei, partenza alle otto per l'allenamento, rientro all'ora

**Sopra, Jock Boyer e Adrien Niyonshuti (a fronte, in bici). A sin., il Team Rwanda.**

di pranzo. Nel pomeriggio lezione d'inglese e poi sessione di stretching e yoga per concludere con la cena alle sei del pomeriggio: questa è la nostra giornata tipo. Abbiamo creato inoltre l'Accademia Niyonshuti, nata dal desiderio di Adrien di fare qualcosa di concreto per le giovani generazioni. Anche qui si impara l'inglese, ma non solo. Ci sono corsi di manutenzione della bicicletta, allenamenti, seminari per la corretta alimentazione, un aiuto a livello scolastico per coltivare le capacità dei ragazzi e offrire un aiuto nelle situazioni più difficili. Stiamo cambiando una

nazione attraverso il ciclismo. Le istituzioni sportive e non solo se ne sono accorte.

«Passano gli anni e ancora non riesco ad immaginare cosa possano aver dentro questi ragazzi. I più giovani hanno evitato il genocidio, altri, come la giovane promessa Bonaventure Uwizeyimana, sono nati nei campi profughi in Congo. Io vengo dagli Stati Uniti, un'altra cultura, un mondo

che va di fretta rispetto all'Africa. Questi ragazzi mi aiutano ad allenare la pazienza e a capire che i soldi non sono sempre al primo posto. Da queste parti c'è poco da guadagnare. L'unica speranza per portare a casa qualcosa è il lavoro di squadra, qualcosa che ha a che fare con il legame tra le persone, la voglia di condividere un progetto, un obiettivo. Non a caso il nostro slogan è: "Team is team" (la squadra è squadra)».

Il Team Rwanda in una parola è: ricompensa. Quella stridula ricompensa per il torto subito, il sangue versato, quel fratello ammazzato. Quando regnava il terrore del macete, le biciclette venivano usate solo per scappare più in fretta. Ora sono qualcos'altro. Speranza, sorriso, futuro? A voi la scelta. ■